

«Il mio cuore sanguina per mia figlia che si è fatta amare ed apprezzare da tutti nel vostro paese»

Il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah si dice ottimista sul rilascio della giovane italiana

«Mamme dei rapitori, salvate mia figlia»

Tv e giornali di Kabul diffondono l'invocazione della signora Cantoni per la vita di Clementina Appello del Papa: unisco la mia voce a quelle dei presidenti e dei popoli di Italia e Afghanistan

di Gabriel Bertinotto

LA MAMMA DI CLEMENTINA CANTONI

chiede aiuto alle mamme di coloro che gliel'hanno rapita. E in nome dei sentimenti d'amore che accomunano tutte le donne che abbiano vissuto l'esperienza della maternità, le implora di convincere i loro figli

a liberare Clementina, «che ama l'Afghanistan e il popolo afgano». L'appello è contenuto in una lettera il cui testo, diffuso ieri a Kabul da radio e televisioni, sarà oggi pubblicato da tutti i giornali locali. La signora Germana ricorda di essere «venuta nel vostro paese l'anno scorso» e di avere incontrato «tanta gente, specialmente donne, che hanno dimostrato di essere le più calorose di cuore che io abbia mai incontrato». Un messaggio breve, intenso, aperto e chiuso dalle formule di saluto islamico: «La pace sia con voi» (Salaamaleikum), «Come Dio vorrà» (Inshallah). E in mezzo, la confessione, da mamma a mamma: «Il mio cuore sanguina a causa della situazione di mia figlia».

Sulle trattative con i sequestratori, si dice ottimista il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah, secondo il quale la liberazione di Clementina «è vicina» e «si stanno definendo i termini per il rilascio». Frasi già sentite più volte in questi giorni da parte delle autorità di Kabul. Ma ad impedire una soluzione positiva rimane, a quanto sembra, la mancata concessione da parte governativa delle garanzie di incolumità ed impunità che il capo dei banditi, Timor Shah, chiede a proprio vantaggio. Finendo nelle mani delle autorità, Timor Shah teme infatti di essere condannato a morte, visto che sulle sue spalle grava un'accusa di omicidio, per un precedente rapimento conclusosi tragicamente.

Non ci sarebbero problemi invece per la scarcerazione della madre del malvivente, che fu arrestata per il coinvolgimento in un precedente sequestro effettuato dalla stessa banda. Secondo alcune voci però Timor Shah oltre alla liberazione della madre, chiederebbe anche quella di altri complici. Sulla questione si è pronunciato ieri il procuratore capo di Kabul, Abdul Basith Baktiari, dicendosi contrario perché questo «non farebbe altro che sviluppare il fenomeno dei sequestri di persona in Afghanistan». Un'ecce-

AUBENAS

Appello da Riyad per la liberazione

RIYAD Cinque mesi dopo dalla scomparsa dell'inviata di Liberation, Florence Aubenas, e del suo interprete iracheno, Hussein Hanoun, ieri un noto ulema mauritano ha lanciato a nome di numerosi suoi «colleghi» un appello in favore della liberazione della giornalista francese e della sua guida irachena, tenuti in ostaggio in Iraq dal gennaio scorso. In un comunicato lo sceicco Abdullah Ben Bieyah esorta «gli onorevoli combattenti della resistenza a liberare il loro ostaggio francese Florence Aubenas e il suo autista Hussein Hanoun». L'ulema rileva che «sulle questioni relative all'islam, soprattutto per quel che concerne l'Iraq, la posizione della Francia è conosciuta e onorevole». Attualmente lo sceicco Bieyah risiede a Gedda, in Arabia Saudita ed è membro fondatore dell'Associazione internazionale degli ulema (Aio, creata nel 2004), di base a Dublino.



Una istruttrice della Care con alcune donne afgane al centro dell'associazione di Kabul. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

zione si potrebbe fare nel caso della madre di Timor Shah. La sua liberazione è «accettabile», a giudizio del magistrato, perché il suo ruolo nelle imprese criminali del figlio fu minore. Baktiari ha spiegato che la donna è imputata

di favoreggiamento per aver nascosto il figlio durante il sequestro del figlio di un uomo d'affari afgano, Afis Zadrin, che venne successivamente ucciso. «È un reato secondario - ha detto - e per questo potrebbe anche essere rila-

sciata». Anche il papa, rivolgendosi dalla finestra del suo studio ai fedeli in piazza San Pietro, si è appellato ieri ai rapitori affinché lascino andare Clementina sana e salva. «Volvendo ora il pensiero ad un

altro teatro di tensioni e di scontri - ha detto Benedetto XVI - unisco la mia voce a quella del presidente della Repubblica italiana, del presidente dell'Afghanistan e dei popoli italiano e afgano per chiedere la liberazione della vo-

lontaria italiana Clementina Cantoni. La dolorosa esperienza che questa nostra sorella sta vivendo - ha proseguito Ratzinger - sia di stimolo a ricercare con ogni mezzo la pacifica e fraterna intesa tra gli individui e le nazioni».

Omicidio Cutuli, catturato il capo banda dell'agguato

È stato arrestato in Afghanistan. La mamma dell'inviata del Corriere: ogni volta il dolore si acuisce

GLI ASSASSINI DELL'INVIATA in Afghanistan, Maria Grazia Cutuli, uno dopo l'altro finiscono con il pagare le conseguenze del loro misfatto. Ieri è caduto in mano alla polizia locale Mahmood Zafar Jan, il capo della banda che tre anni e mezzo fa uccise la giornalista del Corriere della Sera e tre colleghi di altri paesi, che insieme a lei stavano tentando di raggiungere Kabul, pochi giorni dopo il crollo del potere talebano. Mahmood Zafar Jan è stato arrestato dopo essere rimasto ferito in uno scontro a fuoco con gli agenti, cinquanta chilometri a est di Kabul. Lo scorso novembre era stato processato e condannato a morte un altro dei killer, Reza

Khan, 29 anni, il quale negli interrogatori aveva indicato proprio in Mahmood Zafar Jan il suo capo. Negli interrogatori Reza Khan aveva però attribuito la decisione di ammazzare i quattro giornalisti ad un altro personaggio ancora, tal Mohammad Agha, che avrebbe impartito il terribile ordine dopo avere parlato al telefono satellitare con un non meglio identificato «fratello mullah». L'assassinio di Maria Grazia Cutuli risale al 19 novembre del 2001. La giornalista cadde in un agguato lungo la strada tra Jalalabad e Kabul. Con lei furono uccisi altri tre reporter: l'inviato del quotidiano spagnolo «El Mundo», Julio Fuentes, il cameraman australiano Harry Burton e il fotografo afgano Azizullah Haidari. Gli ultimi due lavoravano per l'agenzia di stampa Reuters.

Secondo la testimonianza di uno degli autisti, la Cutuli e gli altri colleghi assassinati viaggiavano in un convoglio di tre auto che, nei pressi di Sarobi, fu fermato da sei uomini armati, con lunghe tuniche, barbe e turbanti. Un'auto riuscì a fuggire, le altre due rimasero bloccate. I sei uomini, stando al racconto del testimone, intimarono ai giornalisti di non proseguire, perché più avanti erano in corso combattimenti. In quel momento passò però un autobus proveniente da Kabul. Il conducente disse che la strada era sicura.

A quel punto, sospettando forse di essere caduti in una trappola, gli autisti delle due auto rimaste tentarono la fuga, ma gli uomini armati li bloccarono. Subito dopo i giornalisti vennero fatti scendere dalle vetture. I bandi-

ti dissero loro di seguirli verso una vicina altura. I reporter rifiutarono, e la collera dei sequestratori si scatenò. Li colpirono con pietre e li picchiarono, mentre, secondo il testimone, si qualificavano come Talebani: «Siamo ancora al potere e avremo la nostra rivincita». Poi aprirono il fuoco, uccidendo per prima la Cutuli e poi gli altri.

Negli ultimi giorni prima dell'agguato, Maria Grazia Cutuli aveva scritto per il Corriere della Sera dalla zona di Jalalabad, dove era arrivata assieme ad altri inviati di diversi paesi, provenienti dal vicino Pakistan, non appena il rovesciamento del regime teocratico aveva aperto delle falle nel controllo delle frontiere. Insieme a Fuentes, aveva raccontato il ritrovamento di alcune fiale di «Sarin», il terribile gas nervino usato dai ter-

roristi giapponesi nel metrò di Tokyo. «Ogni volta che sentiamo queste notizie, il nostro dolore si acuisce ripensando a tutto ciò che è accaduto», è stato il commento di Agata D'Amore, la mamma di Maria Grazia, quando nella sua casa di Catania ha appreso che un altro degli assassini della figlia era stato arrestato. «È giusto che chi commette reati orrendi come questi venga punito - ha aggiunto - ma non condivido l'idea che debba essere adottata la pena di morte». Riferendosi alla vicenda di Clementina Cantoni, Agata D'Amore ha detto di sentirsi vicina alla sua famiglia, «così come siamo stati vicini a Giuliana Sgrena e alle due Simone, una delle quali era amica di Maria Grazia».

ga.b.

Iraq, la protesta degli abitanti di Falluja: una città morta

Accuse agli Usa per la mancanza di acqua e luce. Contro Saddam 12 capi d'imputazione. Scoperta rete di bunker con armi

Una «città morta». Dove l'acqua e l'elettricità arrivano a singhiozzo, quando arrivano. Dove raggiungere un medico è una fortuna insperata, mentre i posti di blocco rendono la vita impossibile a migliaia di persone. Gli abitanti di Falluja, al centro del famigerato triangolo sunnita, sono scesi in strada per protestare contro le condizioni di vita in cui sono costretti da mesi, da quando nel novembre scorso le forze multinazionali hanno ripreso il controllo della città dopo una devastante offensiva contro gli insorti e i terroristi, veri o presunti. La notizia arriva dal quotidiano al Mada di Baghdad, secondo il quale

gli abitanti di Falluja, stanchi di vivere in quella che definiscono una «città morta», hanno manifestato davanti al quartier generale delle forze multinazionali, chiedendo che gli americani tenessero fede alle promesse di ricostruzione e di ripristino dei servizi essenziali. Nella città sarebbe ripresa la violenza, con esplosioni e conflitti a fuoco, seguiti da rastrellamenti massicci, in particolare nei quartieri Askary e Nazzal.

Rastrellamenti e perquisizioni sono in corso anche in altre regioni irachene e soprattutto nell'area della capitale, dove 50.000 tra agenti e militari locali e americani, hanno arrestato oltre 1100 sospetti. Un

importante «covo di ribelli», fortificato e munito di nutriti arsenali, è stato scoperto dai marine nella provincia nord-occidentale di Al-Anbar, cuore della resistenza irachena. Il complesso, largo 170 metri e lungo 275, era stato scavato in una cava abbandonata vicino a Karkah, era dotato di aria condizionata, di una cucina con cibo fresco, docce e un grande numero di depositi di armi modernissime e di munizioni. Ieri, il gruppo del terrorista giordano Abu Musab al Zarqawi, considerato il capo di Al Qaida in Iraq, ha rivendicato, in un comunicato su Internet, il tentato assassinio del capo della polizia di Bohruz, a nord di Baghdad, ma non è stato possibi-

le verificare l'autenticità della rivendicazione. Il governo iracheno ha intanto annunciato l'intenzione di accelerare il processo contro l'ex presidente iracheno Saddam Hussein, riducendo il numero dei capi d'accusa: finora ne sono stati formulati oltre 500, ma il rais sarà processato solo per 12. «Non c'è ragione di perdere tempo ad esaminarli tutti», ha detto il portavoce governativo Leith Kubba. I giudici del Tribunale speciale che dovrà celebrare il processo hanno affermato infatti che «la sentenza sulle 12 imputazioni che saranno prese in esame sarà più che sufficiente per avere un giudizio completo». I 12 capi d'imputazione presi in considera-

zione prevedono la pena di morte. Secondo il portavoce governativo i prossimi «due mesi dovrebbero bastare per arrivare alla data di inizio del procedimento giudiziario». La sala dove verrà celebrato il processo, in quello che una volta era uno dei faraonici palazzi presidenziali di Baghdad all'interno dell'attuale Zona Verde superfortificata, è ormai quasi pronta. La zona riservata agli imputati sarà protetta da un grande cubo di cristallo antiproiettile, completamente insonorizzato. Arrestato nel dicembre 2003, Saddam quasi certamente dovrà rispondere di genocidio e crimini contro l'umanità, ma anche di corruzione e abuso di potere.

LO SCRITTORE SOLGENITSIN

«In Russia non c'è democrazia»

MOSCA Lo scrittore russo Aleksandr Solgenitsin ha affermato ieri alla tv che «non c'è democrazia» nel suo Paese e che pertanto non c'è «alcun rischio di vederla sparire». Interrogato dalla rete «Rossia» sulla possibilità di vedere in Russia una «rivoluzione arancione» stile Ucraina, il premio Nobel, che ha 86 anni, ha lasciato intendere che non lo si può escludere, ricordando il precedente della rivoluzione russa del febbraio 1917 (che precedette quella bolscevica di ottobre). «Nel febbraio 1917 ciò sembrava impossibile alle autorità e invece è successo. Se si fa stoltamente crescere la tensione, ciò potrebbe prodursi anche oggi», ha detto, prima di deplorare che «la tensione monti», poiché «ci viene sottratta la democrazia». Ma «si è chiesto subito dopo: «quale democrazia sarebbe minacciata, essa non c'è». «La libertà di parola e di stampa da noi esiste, ma è solo un segno parziale di democrazia», ha osservato Solgenitsin, criticando il sistema parlamentare russo e i deputati che non adempiono il loro mandato nei confronti degli elettori; come pure i governatori regionali che, invece di applicare le decisioni del potere centrale, lasciano sviluppare la corruzione, «se non, in alcuni casi, la mafia». Quanto alle privatizzazioni, esse hanno permesso di «rubare alla Russia il suo petrolio, i suoi metalli non ferrosi o il suo carbone (...) creando, a partire dai rifiuti o dal nulla, miliardi che non hanno fatto nulla per la Russia».